



Fra le tante iniziative della kermesse di Memphis, un seminario fa il punto sulla complessità della sua produzione

C'è anche un Elvis Presley «colto» «La sua musica provò ad unire il Sud»

Al convegno, organizzato all'università di Memphis, è intervenuto anche Sam Phillips, che nel '54 registrò il primo album del «Re» del rock and roll. I rapporti del musicista con la Chiesa Carismatica: «A volte mi ricorda Billy Graham».



Veglia di fans di Elvis a Memphis; a destra imitatrici donne Ap

MEMPHIS. Se per il fan in maglietta e pantaloncini Graceland è una Lourdes, per i «professori» è soprattutto un concetto. Al seminario organizzato presso l'università di Memphis dal docente di mass media John Bakke, si commemora l'anniversario di Elvis in giacca e cravatta, al massimo giacca e lacoste. Tutti rifiutano con un certo fastidio l'etichetta di «esperti» di Elvis. Sono anche quello, ma soprattutto studiosi di cultura e storia meridionale, e protagonisti della scena musicale di Memphis. Elvis li aiuta a capire il loro mondo.

Completamente in bianco dalle scarpe al vestito, la cintura argentata e gli occhiali da sole nella sala universitaria semibuia, Sam Phillips a settantacinque anni è un monumento alla musica locale.

Nel 1954 fu lui, con la piccola produzione discografica che aveva appena lanciato, a registrare il primo album di Elvis: «Da un lato avevamo Blue Moon in Kentucky, dall'altro That's All Right. Lo mandai alla rivista Billboard per farlo recensire. Anni dopo, il grande critico di New York Paul Ackerman mi disse che era stato sconvolto dal disco con l'hillbilly da un lato, e il blues dall'altro, e mi chiese: non vi eravate resi conto allora che avevate già abbastanza problemi, e non c'era bisogno di più confusione?».

I problemi, spiega Phillips, erano creati dalla sua tendenza a spingersi il più possibile verso la musica dei neri, nell'America segregata di allora chiamata «race music», ed Elvis era anche più estremista di lui.

I due diventarono la cerniera tra le due metà di Memphis, dice Jackson Baker, il cronista politico del settimanale «Memphis Flyer». «L'anima di questa città è divisa, per metà città di fiume e metà Bible-belt (la cultura del fondamentalismo), metà bianca e metà nera, una città al bivio il cui principale contributo al mondo, oltre alla musica, sono stati il supermarket moderno, il cinema e il ristorante drive-in, e le grandi corporazioni come la Federal Express e l'Holiday Inn».

Il rockabilly di Sam Phillips ed Elvis è un rock che integra degli opposti: l'abbandono e la passione da una parte, la disciplina dall'altra. «That's All Right (Mama)», che nella versione blues originale esprime l'amarezza e il risentimento di un uomo tradito dalla propria donna, in quella di Elvis è un inno alla balanza umana, al potere terapeutico e trascendente della forza vitale».

Mamma, tutto è sotto controllo. E Peter Guralnick, autore dell'ottimo biografia «L'ultimo treno per Memphis», è d'accordo. La complessità della musica di Elvis è nella sua natura impura, bastarda come la città da cui proviene. «Mi sono convertito ad Elvis quando avevo 15 anni, ho ascoltato una sua canzone e mi sono detto, questo è un cantante di blues. E per 10-12 anni, ogni volta che usciva un suo disco

non era blues, mi dicevo, glielo hanno imposto. Avevo inventato la più grande cospirazione del secolo. Ho capito solo dopo che mi mancavano gli strumenti interpretativi per comprendere Elvis».

Elvis è la potente espressione di una ribellione controllata. «Se la rivoluzione socialista fosse possibile in America - commenta Barker - accadrebbe a Memphis, una città povera dove tradizionalmente è esistito un vasto proletariato bianco e nero, e una piccola e gretta aristocrazia».

Ma le rivoluzioni non accadono, e Memphis cambia pochissimo. Eccezione che è anche capace di cose straordinarie. Robert Gordon, autore di una storia della cultura musicale locale negli anni 50 e 60 («It Came from Memphis»), dice «Memphis è un posto dove non succede mai niente, ma invece l'impossibile accade sempre».

Neri e bianchi insieme per esempio. Mose Vincent, un artista che registrò dei dischi con Sam Phillips, per guadagnare qualche lira si occupava delle pulizie a Sun Records. Ma la sera, a studio vuoto, si metteva a suonare il piano. Spesso arrivava Elvis, che prendeva la chitarra e cantava con lui. David Evans, musicologo all'università del Mississippi e produttore di blues, racconta di aver sentito dai membri più anziani del gruppo gospel «The Spirit of Memphis Quartet» che nel 1976 Elvis li invitò a Graceland. Voleva imparare i loro arrangiamenti per lo spettacolo di Nashville che non si tenne mai perché poi si ammalò.

Detto questo, non c'è un fan nero né tra le folle di Graceland, né tra gli intellettuali all'università. I neri hanno sempre provato sentimenti ambivalenti nei confronti di Elvis. C'è la sorpresa, come fa un ragazzo bianco a cantare così? Il risentimento, ci ha rubato la nostra musica. L'orgoglio, siamo stati noi ad ispirarlo. L'assurdo: deve avere per forza degli antenati neri. E quando ha comprato la casa dei suoi sogni, Graceland, ha scelto lo stile più vicino a quello di una piantagione, una immagine poco gradita ai neri.

Ma c'è un altro aspetto di Elvis ancora poco esplorato e altrettanto interessante: il significato della sua appartenenza alla chiesa carismatica del sud, ricca di predicatori per i quali era normalissimo urlare e scuotere il corpo sul pulpito, esprimendo la tensione tra la tentazione del peccato e il desiderio di salvezza.

Charles Wolfe, storico e musicologo esperto di gospel e musica popolare, suggerisce che Elvis è più simile al grande Billy Graham, consigliere spirituale dei presidenti da Nixon a Clinton, di quanto non pensiamo. Con il suo pubblico, Elvis comunicava visceralmente e spiritualmente. Se ispira sentimenti religiosi, non dovrebbe essere una sorpresa.

Anna Di Lello



Concerto virtuale del «Re»

Ieri sera, alle dieci di Memphis, c'è stato il clou della grande kermesse celebrativa di Elvis Presley: un concerto in cui è stato «presente» anche il «Re» del rock and roll. Sul palco, infatti, assieme ad alcuni dei musicisti che avevano suonato con lui negli anni d'oro (il chitarrista Scotty Moore ed il batterista D.J. Fontana) si è presentato anche Elvis. Naturalmente s'è trattato di un Presley «virtuale», proiettato sul palco a tre dimensioni. Un'immagine che cantava, si muoveva, esattamente come usava fare il «Re». Tanto è bastato, comunque, per mandare in visibilibilità le migliaia di spettatori. E a proposito di spettatori c'è da ricordare che l'unico momento in cui c'è stata un po' di tensione con le forze dell'ordine è stato quando gli organizzatori hanno esposto il cartello «Sold Out», tutto esaurito. Molte, delle centinaia di persona in fila, l'hanno presa male.

Musica su carta



A Ferragosto, concerto in piazza in una delle zone di Napoli dove più difficile è il lavoro di recupero I suoni del Rione Sanità, fra impegno ed evasione

Faccia a faccia Ida Rendano, con le sue canzoni, molto, troppo semplici e i «24 Grana» che cantano la Napoli dei centri sociali.

NAPOLI. Un velo di leggera foschia è sospeso sulle case e sulle strade. Ci sono pochissimi passanti, poche automobili, molti turisti. E fa caldo, molto caldo. Come potrebbe essere altrimenti, del resto? È Ferragosto e Napoli sembra addormentata sotto il sole. Questo concerto è un po' un azzardo, è inutile negarlo. Mette a confronto due delle anime di questa splendida e spesso dimenticata città: quella popolare di Eduardo e quella antagonista di Ida Rendano. E per di più in una zona carica di storia, di vita e di suggestione come il Rione Sanità. Uno pensa subito a Eduardo, naturalmente. Anche se arriva qui dall'altra parte del globo e soprattutto se non si accontenta degli itinerari disegnati e prefissati dalle agenzie turistiche. Per provare a capire qualcosa delle persone che vivono qui, la poesia amara e la filosofia di Eduardo sono ancora preziose, anche se dall'epoca in cui egli scrisse «Il sindaco del Rione Sanità» a Napoli sono successe talmente tante cose che sembrano passati cent'anni. Qualcuno mi dice che in una

delle case di Via Vergini è nato Totò. Non mi sa indicare quale ma è sicuro che sia proprio uno di questi edifici attanagliati dall'afa. Ed è un altro tassello che va al suo posto. Totò era genio, funambolismo linguistico, follia iconoclasta, ma anche amore per i «non garantiti», per i «caporali». Il principe De Curtis aveva ben radicata nel cuore quella sottile malinconia, quel dolore di vivere che tutti i poeti napoletani conoscono e sanno raccontare così bene. Posso chiudere gli occhi e immaginare la sua maschera inconfondibile affacciarsi a una finestra...

Il piccolo palco è stato sistemato proprio nel punto in cui comincia il Rione. Mentre il sole scende e chi sa come arriva dal mare un filo di brezza, le persone cominciano a uscire, qualche bottega apre i battenti e compare il carretto dell'«acquafresco», che vende bibite, sciroppi e granite. Ecco arrivare le mamme con le carrozzine, i bambini, gli adulti e i vecchi. Gli adolescenti e i giovani sembrano instancabili: girano a pie-



Il gruppo dei 24 Grana

di, in bicicletta, in motorino. Somigliano a quelli di tutte le altre città: stesso taglio di capelli, stessi vestiti, stesse scarpe, stessi cappellini da baseball portati al contrario. Soltanto il suono magico della lingua li distingue, anche se qualcuno troverebbe senz'altro nelle loro parole le sfumature della corruzione provocata dal blabla televisivo. Anche così, tuttavia, questo suono mantiene un suo fascino grezzo e vitale. Sono proprio questi ragazzi e ragazze i sostenitori più accesi di Ida Rendano, che sale in scena poco dopo le nove. Ha una voce educata, un po' incolore e le sue canzoni si riallacciano alla tradizione melodica napoletana in modo molto superficiale, senza arricchirla in alcun modo. Quel che conta è la verniciatura di «modernità» degli arrangiamenti, quel che piace è il suo modo di fare, il divismo spicciolo di una cantante che appare spesso in televisione. Qualche brivido d'emozione lo provocano solo vecchi classici come «l'te vurria vasa», che la Rendano inserisce nella scaletta per accattivar-

si le simpatie dei grandi e degli anziani. Ma alla fine è Napoli anche questa. Una Napoli con cui bisogna fare i conti e che bisogna provare a capire. Proprio per questo mi piace l'azzardo di questo confronto diretto. Non so quanti lo avranno compreso fino in fondo, ma anche chi lo ha avvertito superficialmente, in qualche modo ne è stato coinvolto. Anche perché i «24 Grana» non fanno nulla per smorzarlo. Anzi. Colpiscono duro fin da subito. Ed è un'altra Napoli, che canta la sua poesia al Rione Sanità. Quella dei centri sociali, quella che esprime una cultura non omologata e addomesticata, quella che guarda con orgoglio e interesse al resto del mondo, quella che mescola la melodia con le sonorità più attuali e moderne del dub. Francesco Di Bella, il piccolo/grande cantante/poeta dei 24 Grana trascina la sua band in un concerto infuocato. È così minuto e fragile che perfino un soffio di vento potrebbe portarselo via. E invece tira fuori una forza sorprendente, accarezza e frusta il pubblico, cavalca il rit-

mo con una padronanza crescente e snocciola uno dietro l'altro i brani di «Loop», uscito appena qualche mese fa. Canta anche l'inedita cover di «Scugnizzi», scritta da Eugenio Bennato per Musicanova, un richiamo al passato e alla Resistenza per un paese che sembra voler perdere a tutti i costi la memoria. Sembrava che dovesse giocare «fuori casa», i 24 Grana, e invece riescono a trattenere tante persone davanti al palco, sanno come mettersi in gioco, come farle muovere e pensare. In questa dialettica stringente tra due delle mille e mille facce di Napoli possiamo forse trovare la chiave per una crescita civile e politica per troppo tempo rinviata. Ci piacerebbe ricordare questo Ferragosto al Rione Sanità come il primo passo di un recupero vero, profondo, faticoso, sofferto, discusso di un pezzo importante di Napoli. Anche (e soprattutto) qui, in queste strade strette e affollate, passa il futuro del nostro paese.

Giancarlo Susanna